

L'incontro di Gesù con i discepoli

Giovanni 20,19-31

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». ²⁸Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

L'evangelista **Giovanni**, dopo aver ricordato la visita di Pietro e di Giovanni al sepolcro (Gv 20,1-10) e la manifestazione del Risorto a Maria Maddalena (20,11-18), narra in questo testo la duplice apparizione di Gesù agli Undici, a cui fa seguito immediatamente la prima conclusione del vangelo. Il resoconto giovanneo si avvicina a quello riportato da Luca (Lc 24,36-49), con il quale ha in comune alcuni elementi specifici: l'aspetto corporeo di Gesù, la gioia, la missione, la remissione dei peccati, il dono dello Spirito. Il testo liturgico si divide in quattro parti: prima apparizione di Gesù (vv. 19-23); reazione di Tommaso (vv. 24-25); seconda apparizione di Gesù (vv. 26-29); prima conclusione del vangelo (vv. 30-31).

Il testo è utilizzato per intero nella 2^a Domenica di Pasqua ABC, mentre a Pentecoste A vengono letti solo i versetti 19-23.

L'apparizione di Gesù ai discepoli viene così descritta: «La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"». Giovanni aveva raccontato precedentemente che, prima di manifestarsi ai discepoli, Gesù era apparso a Maria di Magdala: a prescindere dalla sua attendibilità storica, questo incontro ha lo scopo di far sapere ai lettori che, prima di presentarsi ai discepoli, egli era ormai salito al Padre per prendere possesso in modo pieno e definitivo delle sue prerogative di mediatore finale della salvezza. In questa veste egli si presenta ora ai discepoli per conferire loro, insieme al mandato missionario, anche il dono dello Spirito che li guiderà nel loro cammino.

L'evento ha luogo nello stesso giorno della risurrezione (cfr. 20,1), cioè il primo dopo il sabato: si tratta dunque del primo giorno della settimana, che, come l'inizio della creazione, segna la nascita di un mondo nuovo. È anche il giorno dell'assemblea cristiana. I «discepoli» sono i Dodici (ora ridotti a undici), ma le parole di Gesù riguardano tutti i suoi seguaci, sia quelli attuali che quelli futuri. Sebbene le porte del luogo in cui si trovano i discepoli siano chiuse per timore dei giudei, Gesù non ha difficoltà a entrare: siccome il suo corpo è ormai spirtualizzato, egli non è più legato ai limiti propri dell'esistenza fisica, tipica di questo mondo.

Egli «si ferma» (*estê*, stette in piedi) in mezzo a loro, inizio questo di un nuovo modo di stare con loro. Presentandosi in mezzo ai discepoli, egli dice loro: «Pace (*shalôm*) a voi» (v. 19). Questo saluto è tipico del costume ebraico; ma fra poco apparirà che con esso egli intende esprimere qualcosa di più di un semplice saluto.

Dopo essersi presentato ai discepoli, Gesù mostra loro le mani e il costato (v. 20a). Con questo gesto egli intende non soltanto dimostrare la realtà della sua presenza, ma anche ricordare come sia proprio in forza della sua morte in croce che egli si presenta a loro nella sua nuova realtà. In questo momento, in cui Gesù sta per comunicare lo Spirito ai suoi discepoli, l'evangelista non può non ricordare che dal fianco squarciato del crocifisso erano usciti sangue ed acqua, simbolo dello Spirito (cfr. 19,34-37). L'apparizione di Gesù provoca nei discepoli una reazione di profonda gioia (v. 20b). Non si tratta semplicemente della soddisfazione di rivedere in vita una persona cara, ma piuttosto della gioia escatologica, strettamente collegata con la pace, che la presenza di Gesù porta con sé, in quanto significa l'adempimento della salvezza.

L'evangelista non dà altri dettagli circa l'apparizione del Risorto, ma si limita a riferire il messaggio da lui rivolto ai discepoli. Anzitutto Gesù ripete il saluto: «Pace a voi» (v. 21a). L'usuale formula di saluto diventa qui espressione di un dono che ha per oggetto la pace, promessa da Gesù durante l'ultima cena (cfr. Gv 14,27) e attuata in forza della sua morte: si ricordi che la pace in senso biblico implica la piena riconciliazione degli uomini con Dio e tra di loro. Egli poi prosegue: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (v. 21b). Il dono della pace non riguarda solo i discepoli, ma deve essere esteso a tutta l'umanità. Perciò si giustifica il loro invio, che è chiaramente universale: esso infatti non è solo modellato su quello che era stato l'invio di Gesù da parte del Padre, ma ne è anche e soprattutto la conseguenza e il prolungamento. Si attuano così le parole con cui Gesù, nell'ultima cena, ha affidato ai discepoli il compito di continuare nel mondo l'opera da lui attuata con la sua morte (cfr. Gv 13,20; 17,17-19).

Gesù poi, alitando sui discepoli, conferisce loro lo [Spirito Santo](#) (v. 22). Anch'esso era stato promesso nei discorsi della cena (cfr. Gv 14,16-17.26; 15,26; 16,13): il gesto di «alitare» (*emphysaô*), che è suggerito dal termine «Spirito» (*pneuma*, soffio), richiama il racconto della creazione del primo uomo, che è diventato un essere vivente solo in forza del soffio divino (cfr. Gn 2,7), suggerendo così nuovamente che la venuta dello Spirito rappresenta una nuova creazione. Lo Spirito viene direttamente da Gesù, rappresenta quindi la potenza di Dio che promana dalla sua persona, dalla sua opera e dalla sua morte in croce, dove egli «ha dato lo Spirito» (cfr. Gv 19,30). Mediante la venuta dello Spirito si attua quanto era stato preannunziato dalle grandi profezie dell'AT, prima tra tutte quella di Ez 36,27, collegata con 37,1-14. Solo lo Spirito è in grado di assimilare profondamente i discepoli al Maestro, mettendoli in piena sintonia con le sue aspirazioni e i suoi progetti.

Come conseguenza di questo dono egli dà ai discepoli il potere di rimettere i peccati: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (v. 23). Questo testo è molto vicino a due brani del vangelo di Matteo, in cui si fa rispettivamente a Pietro e agli altri discepoli questa promessa: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19; cfr. 18,18). Giovanni fa uso a modo suo di questo antico detto per delineare il compito che i discepoli, guidati e animati dallo Spirito, dovranno portare a termine in questo mondo: in sintesi essi dovranno rendere presente la salvezza operata da Cristo, significata nel termine «pace», che comporta l'eliminazione del peccato e la riconciliazione di tutti gli uomini con Dio e tra di loro. Secondo i profeti l'effusione escatologica dello Spirito avrebbe purificato Israele dalle sue contaminazioni e dai suoi idoli (cfr. Ez 36,25-27). Si attua così per mezzo dei discepoli il progetto contenuto nelle parole di Giovanni il Battista che aveva designato Gesù come «l'Agnello di Dio che toglie

il peccato del mondo» (cfr. Gv 1,29) e lo aveva presentato come «colui che battezza in Spirito Santo» (1,33).

I discepoli potranno anche non rimettere (*krateô*, trattenere) i peccati. Secondo il linguaggio semitico i due verbi rimettere/trattenere indicano la totalità del potere trasmesso ai discepoli. Forse il verbo «trattenere» allude al fatto che i discepoli sono strumenti dello Spirito, il quale «convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio» (16,8), non potranno non pronunciare anche la condanna nei riguardi di coloro che rifiutano il perdono divino. In ambedue i casi, cioè rimettere e non rimettere i peccati, la loro decisione sarà ratificata da Dio (passivo divino): ciò non significa la concessione di un potere arbitrario, ma piuttosto di una responsabilità di cui dovranno rendere conto. Non si dice in che modo dovranno attuare il mandato di Gesù, ma si suppone che essi dovranno farlo secondo le modalità da lui adottate, cioè mediante l'annuncio, l'insegnamento, l'esempio, impegnandosi per la formazione di comunità vive in cui tutti fanno l'esperienza dei nuovi rapporti instaurati da Gesù. Solo secondariamente il brano può essere letto, come spesso hanno fatto i padri e i teologi, in riferimento ai sacramenti che significano e attuano il perdono (battesimo e confessione).

L'apparizione di Gesù ai discepoli ha un seguito imprevisto. L'evangelista racconta che all'evento era assente Tommaso, detto Didimo (Gemello). Egli apparteneva al gruppo dei Dodici, che in questo momento sono rimasti solo in undici. Di lui l'evangelista aveva già parlato quando, in seguito alla morte di Lazzaro, aveva commentato la decisione di Gesù di recarsi a Betania dicendo: «Andiamo anche noi a morire con lui» (11,16); sempre lui durante il discorso dell'ultima cena, quando Gesù aveva detto che i discepoli conoscevano la via che portava al luogo in cui egli andava, aveva soggiunto: «Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscerne la via?» (14,5). Infine sarà uno del gruppetto che successivamente si recherà a pescare con Pietro in Galilea (cfr. 21,2). Anche la sua vicenda ha carattere non tanto storico quanto piuttosto didattico.

Sentendo che gli altri «avevano visto il Signore», Tommaso, invece di unirsi a loro nella fede, afferma: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò» (vv. 24-25). Questa frase rispecchia stranamente le parole alquanto critiche dette da Gesù al funzionario regio: «Se non vedete segni e prodigi, non credete» (Gv 4,48). Per Tommaso invece il desiderio di fare un'esperienza personale e diretta del Risorto, come l'avevano fatta gli altri discepoli, è legittimo, in quanto anche lui, insieme con loro, dovrà testimoniare quello che ha visto. Esso è criticabile solo nella misura in cui diventa una pretesa, a cui per di più si unisce la richiesta non solo di vedere, ma anche di toccare le ferite dei chiodi e della lancia. Il suo comportamento si contrappone a quello dei primi due discepoli che, andati al sepolcro, avevano creduto, pur senza aver visto il Signore in carne ed ossa (cfr. 20,8).

Esattamente otto giorni dopo la Pasqua, quindi nuovamente in giorno di domenica, Gesù, come la prima volta, riappare ai discepoli e li saluta nello stesso modo: «Pace a voi» (v. 26). Questa volta è presente tra loro anche Tommaso. È a lui che Gesù si rivolge direttamente con queste parole: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente!» (v. 27). Con queste parole Gesù dimostra di conoscere, come aveva fatto con Natanaele (cfr. 1,47-51), che cosa il discepolo desiderava. Egli non critica Tommaso per la sua richiesta, anzi si dichiara disponibile a soddisfarla. Per l'evangelista il fatto che Tommaso sia stato incredulo e poi abbia incontrato Gesù è importante, perché fa venire alla luce i dubbi che anche i suoi lettori potrebbero avere e dà loro una risposta.

Alle parole di Gesù Tommaso risponde: «Mio Signore e mio Dio» (v. 28). Quando Gesù gli appare, egli non sente più il bisogno di toccare le sue ferite, ma subito, come gli altri, passa dall'incredulità alla fede più piena. Egli la esprime attribuendo a Gesù i due nomi divini per eccellenza di Signore (dal greco *kyrios*, traduzione dell'ebraico *YHWH*) e di Dio (*theos*, ebr.: *'elo-hîm*) (cfr. Sal 35,23): è questa in certo modo la sintesi di tutto ciò che l'evangelista ha voluto dire della persona di Gesù, a cominciare dalle prime parole del prologo (1,1: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio») fino all'affermazione secondo cui chi vede Gesù vede il Padre (14,9). Alla luce di quest'ultimo testo l'espressione di Tommaso, pur avvicinandosi alla proclamazione esplicita della divinità di Gesù, resta però ancora sul piano delle funzioni: nel Risorto Tommaso vede e adora il Padre, cioè l'unico Dio che in lui si è manifestato.

Gesù allora conclude: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!» (v. 29). Tommaso è dunque entrato nel gruppo di coloro che, avendo visto, hanno creduto. Le parole di Gesù non rappresentano certo una critica nei confronti di coloro che appartengono a questa categoria, ma piuttosto esprimono un grande apprezzamento per tutti quelli che, pur non avendo avuto un'esperienza diretta di Gesù, hanno creduto sulla parola dei testimoni oculari (cfr. 17,20). L'evangelista pensa qui ai suoi lettori, i quali, essendo privi dell'esperienza diretta di Gesù, non devono pensare di essere cristiani di seconda categoria: con le parole del Risorto, egli dice loro di non temere, perché non sono inferiori a quelli che l'hanno visto e toccato, anzi li superano, in quanto dimostrano di avere una fede più grande della loro.

Negli ultimi due versetti del capitolo l'evangelista dice in sintesi i motivi che l'hanno spinto a scrivere il suo vangelo: «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi poi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (vv. 30-31). Questa frase si ricollega sia alla conclusione del «Libro dei segni» (cfr. 12,37), sia alle ultime parole rivolte da Gesù a Tommaso: se è vero che si può giungere alla fede senza aver visto, è necessario però che, perché ciò avvenga, qualcuno riferisca i segni mediante i quali Gesù ha chiamato alla fede i primi discepoli. L'evangelista afferma di essersi assunto questo compito, mettendo per iscritto se non tutti, almeno alcuni dei segni compiuti da Gesù, affinché anche i suoi lettori possano credere: con queste parole egli allude non solo alla prima parte, ma a tutto il suo vangelo, compreso anche il «Libro della gloria»: in esso infatti, sebbene i segni lascino ormai il posto al racconto del compimento, vengono riportati ancora alcuni segni, come quello dell'acqua e del sangue usciti dal costato di Gesù (cfr. 19,34). Nei segni sono incluse certamente anche le parole di Gesù, che il più delle volte prendono l'avvio da un gesto simbolico. Pur senza vedere direttamente Gesù, le successive generazioni cristiane avranno nel libretto scritto dall'evangelista il mezzo per avvicinarsi a lui. In altre parole anche loro avranno una «visione», non diretta però, ma mediata dall'esperienza dei primi testimoni.

La fede a cui l'evangelista vuole condurre i suoi lettori ha per oggetto Gesù, in quanto Cristo e Figlio di Dio. Attraverso i suoi segni, ognuno è chiamato dunque a riconoscere in lui, come avevano fatto i primi discepoli (cfr. 1,41.49), il Messia inviato da Dio e a lui unito mediante un rapporto unico e filiale. Unendo così i due titoli l'evangelista collega la speranza messianica di Israele con la comprensione che i cristiani hanno avuto di Gesù in quanto Figlio unico e trascendente, nel quale il Padre si è manifestato pienamente. Questa fede ha lo scopo di conferire a chi ne è dotato il dono salvifico della vita eterna: essa non consiste dunque in una adesione puramente intellettuale, ma implica un coinvolgimento di tutta la persona nel rapporto strettissimo che unisce il Figlio con il Padre. Con questi due versetti l'evangelista pone fine al suo libro, sottolineando come esso non sia un'opera di carattere storico o biografico, ma una testi-

monianza di fede in funzione della fede dei suoi lettori: è questa dunque la prospettiva in cui deve essere letto tutto il suo vangelo.

Il racconto dell'apparizione di Gesù ai discepoli ha lo scopo di mostrare come egli abbia ormai realizzato il compito ricevuto dal Padre e affidi alla chiesa, guidata dallo Spirito, la missione di rendere presenti i frutti della salvezza, attuando nel mondo e nella storia l'esperienza di una vita riconciliata. Nel racconto dell'apparizione di Gesù ai discepoli Giovanni collega strettamente il mandato missionario con l'infusione dello Spirito, che Luca riserva al giorno di Pentecoste. È chiaro che non si tratta di due eventi diversi, ma di diverse formulazioni della stessa realtà. Quella giovannea mette più chiaramente in luce il significato cristologico dello Spirito, sottolineando come esso provenga da Dio per mezzo del Risorto e tenda a rendere vivo e operante nell'intimo dei discepoli il suo progetto di salvezza.

La missione che Gesù conferisce ai discepoli viene chiaramente delineata nel quarto vangelo come eliminazione del peccato e instaurazione della pace non solo in Israele ma in tutta l'umanità. Pace e perdono sono due temi strettamente collegati in tutto l'AT, dove rappresentano la rimozione delle barriere che separano gli uomini tra loro e nei confronti di Dio. Gesù nella sua vita terrena aveva lottato fino alla morte contro tutto quello che rientra nella categoria biblica di «peccato» (cfr. Gv 1,29). È dunque chiaro che non poteva non conferire lo stesso compito ai suoi discepoli. Naturalmente il compito di annunziare la riconciliazione potrà avere le sue battute d'arresto, sia per colpa di coloro che non la ricevono, sia per inadeguatezza degli inviati. In ambedue i casi i responsabili ne pagheranno le conseguenze.

Il compito di attuare il perdono si concretizza nella comunità cristiana, formata da persone che, in forza dei profondi legami interpersonali che si realizzano tra loro mediante la fede, fanno l'esperienza della riconciliazione e la attestano al mondo. In questa prospettiva è chiaro che il potere di perdonare viene affidato non solo agli undici discepoli rimasti fedeli a Gesù, ma a tutti coloro che aderiranno a lui mediante la fede.